

Il cesso sempre lo stesso. Lo stesso bianco sporco dell'autogrill. Le macchine si fermano con le luci di posizione accese, ed io sto dentro la mia alfa giulietta ad aspettare che qualcuno mi guardi. Guardi. Lo sguardo è sempre uguale, con gli occhi impauriti ed eccitati. Che la paura da più eccitazione di un corpo nudo. La paura che non sai se il tipo che ti promette una pompa in cambio di venti euro, poi in realtà non ti ammanetti allo scarico del cesso e ti pugnali. La paura che quello là, che poi sono io, non abbia l'aids e te la mischi come un raffreddore. E poi che cazzo racconti a tua moglie? Che l'aids la trasmettono le zanzare? E io non ho la minima intenzione di fare del male a quei poveri cessi. Io voglio i loro soldi. //

L'exstasy è un derivato della metanfetamina. Il suo nome chimico è methylenedioxymethamphetamine, comunemente detto MDMA. L'exstasy è sintetizzata in laboratori clandestini, e tagliata con ciò che capita:

veleno per topi, sabbia, piombo, polvere. I più furbi ci aggiungono altre robe: caffeina, efedrina, allucinogeni o metanfetamine. Il cuore comincia a batterti all'impazzata, e ti si sprigiona un'energia che credi di poter vivere in eterno. La cocaina a confronto è acqua benedetta. La provi, e dici una volta sola. La provi, e la volta dopo che te la offrono, dici: cazzo, ho voglia di un altro giro.

Le allucinazioni sono normali. I pensieri diventano reali, così reali che credi siano veri. Le tue paure vengono amplificate. Io. Io ho paura di rivedere mio padre. E lo vedo ogni volta. Ogni volta che ingerisco una pillola di mdma. Vedo mio padre che mi balla vicino, che si struscia su di me, che mi tocca, che si abbassa, che mi bacia. E volta dopo volta, chiamo mia madre. Ancora inebetita dalla sua assenza, ancora vegetale. Abbandonata ormai da anni, continuo a chiamarla ogni volta che lo vedo, ogni volta che lo sento presente dietro di me, ogni volta che decido di sentire qualcosa dentro di me per sentire lui vicino a me. E so. E so, cazzo, che può sembrare la più banale fottutissima delle storie, ma alla realtà non si fugge. Ed io sto seduto in questa lurida alfa giulietta del 1997 ad aspettare che qualcuno mi faccia l'occhiolino per arraffare i soldi che mi servono per lei. Mamma. Mamma. E' qui, è qui davanti a me. Che gli dico, mamma? Che gli posso dire? C'è qualco. C'è qualcosa che posso dirgli, perchè lui. Mi sta toccando la spalla, mamma. E' vero. Lo sento. Il suo profumo di sandalo bruciato e di sigaro spento. Lo sento perchè è dietro di me e sta ballando con me. Qui, in questo supermarket abbandonato. Ho accanto gente che balla con gli occhi chiusi che così vede quello che vuole, e bacia chi non conosce, con labbra che non hanno amore, ma solo voglia. Ed io mi giro, e tengo gli occhi chiusi, e bacio delle labbra che sanno di rum per dolci, e non capisco che sesso abbiano. Le bacio, e penso a te, mamma. Ti sto baciando che ti ho lasciata sul divano col culo flaccido esposto ed ho preso lo zaino, lo stesso che portavo a scuola ed ho preso un autobus blu e sono andato più lontano, dove potevo. E alla stazione c'erano degli uomini di colore nero che mi hanno offerto da bere per tre giorni di fila e poi hanno cominciato a chiedermi soldi, ed io non avevo nulla con me se non quello che ero: un corpo giovane. Alla stazione c'era sempre un mucchio di gente, con le facce grigie ed i cappotti scuri, gente che correva, gente che andava. Ed io li seguivo fin dentro i cessi, e provavo ad uscire una siringa dalla tasca e minacciarli per chiedergli qualcosa. Ma ogni volta che li guardavo mi sentivo come un criceto sulla ruota, che si ferma di improvviso e cade all'indietro e me ne tornavo da dov'ero venuto. Sulla panchina. E avevo diciotto anni e sapevo solo che mi piaceva non esistere. Che mi piaceva sentire sulla pelle l'aria fredda, le lame del gelo. Sapevo che a tredici anni. Con gli occhi teneri di un bimbo che non sa di diventare grande, avevo cominciato a vendere il mio corpo. Per mangiare bene, per non tornare a casa. In quelle mura dal suono spento di un battito d'un orologio. Dodici anni.

E mio padre aveva un sigaro in bocca, un sigaro spento, ma sempre tra le labbra. Portava una barba bianca che incorniciava il volto, così vivido che lo ricordo. Sulle ginocchia teneva il giornale e le mie gambe, e avevo fame. Il suono limpido di una campana che intona l'ora del pranzo, e lui che esce. E' il sedici marzo del millenovecentonovantacinque. Io ho i quaderni sul tavolo, e l'equazione zero uguale zero non riesce a dimostrarsi. L'equazione zero uguale zero mi sembra assurda, come, adesso, la madonna che partorisce cristo. Tu prepari maccheroni, maccheroni con melanzane e ricotta salata, e l'odore di sugo fresco invade ogni stanza

della casa, che poi sono tre. E bussano alla porta ed è un tipo in giacca e cravatta che ci chiede dov'è mio padre, e gli diciamo che sta tornando e quello si siede sul divano ed aspetta. E gli offriamo un piatto di maccheroni, mentre nostro padre non arriva. E gli offriamo il caffè, mentre io comincio a piangere e tu cominci a fumare muratti slim guardando il tipo in giacca e cravatta che non biascica una parola e se ne sta lì a guardarci e a ripeterci che nostro padre non arriva. Ed io faccio l'equazione di zero uguale zero, scrivendoci sopra che nostro padre non arriva. E tu cominci a preparare il thè, che a te piace il thè, ed è l'ora in cui gli inglesi si bevono il thè, e quello lo accetta, ma continua a ripetere che ha bisogno di parlare con nostro padre, che è urgente e che non crede che noi non sappiamo dove sia. E quello se ne va che è buio, che le stelle sono nel cielo come spilli su un corpo nudo. Ed io ti abbraccio e ti chiedo dov'è papà. E tu mi dici che sta tornando ma hai gli occhi rossi, che non li avevo mai visti così rossi, e capisco che mi stai dicendo una bugia. Non si dicono le bugie, mamma. E mi dai gli schiaffi, mi graffi con le tue unghie rosse di smalto da bancarella, ed oltre ai graffi mi lasci i segni dello smalto. Ed io non so piangere ed allora mi metto a disegnare, che a scuola dicono che son bravo a disegnare, ma non so fare nemmeno quello. E mi siedo sul tappeto davanti alla porta di casa e dico, ora lo aspetto. E tu parli al telefono con il prete, e gli dici che uno è venuto in casa a chiedere dei soldi che nostro padre gli doveva dare e che nostro padre è sparito. E piangi al telefono con il prete e singhiozzi, e poi apri una bottiglia di rum e te la bevi come fosse acqua minerale. Ed io guardandoti mi chiedo come mai mia madre si beve dell'acqua marrone e non se ne accorga. E rimango ad aspettare te, papà, cantando. E batti le manine che arriva papà.